

Dizionario dei tipografi e degli editori italiani.

Il cinquecento

diretto da Marco Menato, Ennio Sandal, Giuseppina Zappella.

l: A-F, Milano,

Editrice Bibliografica, 1997

p. LXXIII, p. 463

("Grandi opere", 9)

Esce oggi il primo volume di un'opera importante, frutto di una lunga gestazione, volta a fornire una copertura plurisecolare all'argomento, con partenza dal secolo XVI: siamo di fronte a uno sforzo collettivo rilevantissimo, cui sicuramente arride l'ottenimento degli scopi anteposti, cioè l'allestimento di "un'opera nuova e non ripetitiva rispetto ai repertori già esistenti, che potesse costituire un utile strumento di lavoro e di ricerca per i numerosi studiosi del settore" (così la *Premessa* del curatori, a p. V). Non sono invero molte le analogie con le precedenti compilazioni, l'ultima delle quali preparata da uno dei presenti curatori, Marco Menato:¹ a dimostrazione di ciò bastino le dimensioni fisiche dell'impresa, che per il solo XVI secolo si aggirano sulle 1.500 pagine circa. Ma è evidente che le imprese precedenti sono state comunque tenute presenti, e che costituiscono di fatto tappe di un processo di conoscenza del mondo del libro nell'Italia del XVI secolo che, se non si può dire completato neppure adesso, riceve dal nuovo *Dizionario* un impulso generosissimo e massiccio. L'impostazione dell'opera è organizzata, come dice il titolo, sulla base di schede intitolate personalmente ai vari personaggi: disposizione della materia nella quale è evidente l'attrazione del modello del *DBI*, seguito da vicino, anche in qualcuno

dei suoi difetti (di cui si dirà). Abbiamo dunque tante monografie, dedicate ad altrettanti tipografi ed editori, il che consente di superare la tipica frammentazione degli strumenti precedenti, che organizzando la materia secondo criteri geografici (regioni — tra l'altro nell'accezione moderna — e città), costringevano il consultatore a inseguire il suo stampatore (magari, per antonomasia, itinerante) da una città all'altra, da una re-

dimostrando un forse eccessivo *understatement*, non si dilungano in spiegazioni né nella *Premessa* (una sola pagina), né nella *Guida alla consultazione* (*idem*). La questione è dunque lasciata in ombra, ma non è di poco conto. Non è tanto la distinzione tra tipografi ed editori che qui interessa, che viene anzi, e con un certo puntiglio, esaminata caso per caso in base alla documentazione superstita, ma è il concetto stesso di editore

dedicate a Francesco Allegri (p. 21-22), Africo Clemente (p. 297) e ad Antonios Eparchos (p. 405). La scelta sembra discutibile, tanto più che (per fortuna) non viene largamente applicata, né sarebbe chiaro a quale attestazione documentaria andrebbe agganciata: la richiesta di un privilegio? Ma tale procedura ha caso mai un nesso con il futuro istituto del diritto d'autore; la dichiarazione, ovunque resa (anche, poniamo, in un epistolario) di aver sborsato dei denari per rendere possibile la pubblicazione? Ci si troverebbe assai presto in un *mare magnum* di notizie che solo in parte hanno a che fare con un dizionario di editori e di tipografi. D'altra parte, non è intestatorio di scheda neppure un richiedente di privilegio in quanto tale (come è agevolmente dimostrabile mediante un confronto con il celeberrimo articolo del Fulin),³ quale che sia la protezione richiesta: e il nome di tali richiedenti talvolta emerge nel paratesto delle edizioni. Qui, insomma, siamo dalle parti del rapporto autore-editore, tema topico e certo appartenente a pieno titolo al medesimo settore di studi, ma difficilmente affrontabile in un *Dizionario* come questo. Il nodo va dunque sciolto o chiarito più di quanto non scaturisca dalla semplice lettura delle schede.

Condivisibile e legittimo è, invece, l'intento di non puntare a fornire un repertorio di documentazione complessiva sul mondo del libro, per il quale non esistono ancora, in Italia, le condizioni sufficienti: in questo quadro, è giusto intendere la figura dell'editore come (tradizionalmente) quella di un imprenditore professionista nel mondo del libro,



Marca tipografica di Comin da Trino (Venezia 1539-1574)

gione all'altra, spesso rendendo assai ardua una visione complessiva. La presente impostazione pare preferibile da ogni punto di vista, a patto naturalmente che si recuperino le città interessate in indici appositi: e tuttavia non può soddisfare del tutto.²

Innanzitutto, e preliminarmente, che cosa si intende qui per "editori" e "tipografi"? I curatori del volume,

che non viene definito e delimitato. Se non ho letto male, mi pare (ma potrei essere smentita nei volumi successivi) che la categoria di editore sia resa ampia abbastanza non solo da ospitare come è giusto un gran numero di librai solo occasionalmente editori, bensì pure svariati autori, semplici finanziatori della propria opera: si vedano, a titolo di esempio, le schede

che tende a manifestare la sua attività sotto forma di firma, o di marca, al fine di stabilire un contatto con il pubblico e veicolare su di sé una clientela. La personalizzazione delle schede impedisce che si possa includere nella categoria di "editori" quei finanziatori, singoli o collettivi, a volte nient'affatto occasionali (si pensi alle varie Comunità, o agli ordini religiosi), che molto spesso incarnavano il primo vero motore del prodotto tipografico, e che si manifestavano soprattutto con apposizione di marchi e marche varie: ma questi fenomeni, pur lasciati in secondo piano, possono essere ricavati da un'attenta lettura delle schede. Anzi, va sottolineato che lo scrupolo e l'attenzione con cui le singole monografie sono curate porta spesso a correggere, in parti tutt'altro che insignificanti, il repertorio di Giuseppina Zappella che, fin dal suo apparire, ebbe il merito di chiarire come un approccio di quel genere al problema delle marche editoriali (molto più frequenti delle tipografiche) aveva cessato di dare i suoi frutti, e che quella sintesi doveva essere adoperata soprattutto in vista del suo superamento: ne diede compiuto resoconto Paolo Veneziani sia in una recensione "a caldo",⁴ che in un eccellente saggio su Comin da Trino⁵ (che sta alla base dell'ottima voce in questo *Dizionario* dedicata al grande tipografo, a firma di Vincenza Donvito). Fa piacere constatare come ciò avvenga proprio in un'opera pure diretta dalla stessa Zappella; ma si vuole qui sottolineare come,⁶ in una corretta disanima e problematizzazione dei dati via via emergenti, non pochi curatori ridistribuiscono il carico dei titola-



Tobia Foa (Sabbioneta 1551-1567)

ri di marche dagli editori/tipografi agli editori/comunità (vedi la bella voce *Cavazza*, *Cesare* di Claudia Giuliani, che restituisce la supposta marca del Cavazza alla comunità di Ravenna nelle edizioni da questa finanziate), agli autori (eventualmente ma non necessariamente editori della propria opera: vedi un autore noto e importante come l'organizzatore dei banchetti degli Estensi, Cristoforo Messisbugo, che adopera un certo suo marchio anche sui suoi manoscritti autografi, erroneamente attribuito agli stampatori Buglhat e Hucher, come chiarisce la bella voce loro dedicata da Alessandra Chiappini; oppure la marca del medico Antonio Glisente, tradizionalmente attribuita ai Borgominieri, e così via), agli editori/ordini religiosi (e qui si tenga d'occhio il reiterato emergere del simbolo della Compagnia di Gesù, onestamente registrato anche dagli estensori che non l'hanno correttamente inteso) alle

famiglie nobiliari che si autorappresentano attraverso uno specifico emblema (cfr. ad esempio le voci *Barré* o *Bellone*). Qualche sfocatura scaturisce semmai dalla scarsa conoscenza o addirittura incomprensione del fenomeno delle filiali, sul quale pure si accumulano molti indizi, quale l'uso dell'insegna o addirittura della marca: si veda ad esempio la voce *Cappelli*, *Giovanni Battista* ove, pur essendo fin dai tempi del Bongi ben noto che questo importante libraio-editore fu il gestore (piuttosto che "direttore") della filiale napoletana dei Giolito, non si interpreta correttamente il suo diritto all'uso della marca del delfino con l'ancora, diplomaticamente definita "di derivazione manuziana"; marca che d'altronde emerge nuovamente, e non a caso, nell'attività di un altro libraio in rapporto con il Cappelli, il Bax (cfr. la voce *Bax*, *Andrea*). Ma in casi assai più numerosi di quanto sia possibile qui ricordare, il lavoro

sulle marche ci è sembrato un vero passo avanti rispetto a quanto noto: e vorrei almeno segnalare la classificazione delle sei marche di Andrea Arrivabene condotta sulla base della cronologia di utilizzo, accertamento fondamentale per ulteriori verifiche (è un'accurata voce redatta da Erika Saccocci).

Altro discorso va fatto per i librai, a tutti gli effetti professionisti del mondo del libro. Qui, fin dal titolo, la categoria viene esclusa, e certo ingiustamente, dalla trattazione: è vero tuttavia che in questo campo ogni repertorizzazione sarebbe decisamente prematura, mentre una parte di essi (probabilmente decisiva, ma chi può dirlo?) viene recuperata trattandone l'attività editoriale: in parole povere, se i librai sono inclusi, è perché si fecero, magari anche per una volta sola, editori.

Emerge dunque, se non ho visto male, che condizione necessaria e sufficiente per essere inclusi nel *Dizionario* è l'aver firmato frontespizi e *colophon*, con nome, iniziali o marche: impostazione tradizionale, rispettabilissima, di secolare fortuna, e che certamente, come questo *Dizionario* dimostra, può dare ancora ottimi risultati; essa è d'altronde assai diffusa, e permea sostanzialmente le scelte che in questo campo opera un altro grande strumento, non molto noto in Italia, il *Lexicon des Gesamten Buchwesens*. Anche qui, la produzione a stampa nell'unico periodo italiano che internazionalmente importi, cioè il Quattro-Cinquecento, è saldamente ancorata a una trattazione bio-bibliografica dei più noti stampatori, con massima esaltazione dei proto-tipografi (in specie, naturalmente, quando tedeschi all'estero), e conse- ➤



Cesare Cavazza (Ravenna 1578-1583; Roma 1585)

guente indifferenza alla specifica valenza della figura editoriale, per non dire commerciale e mercantile, in un'ottica che valorizza al massimo il dato minutamente erudito.

Ma non esistono scelte che non implicino rinunce. Qui, si avvertirà almeno che la centralità del fatto produttivo (tipografo, editore) impedisce l'intestazione delle schede a librai esclusivi, anche se notevoli:⁷ ma a onore dei compilatori va detto che la dimensione commerciale è sempre puntualmente rilevata e anche fatta risaltare, con la registrazione di molti dati nuovi, soprattutto per operatori che, evidentemente, ne fecero di gran lunga l'attività prevalente, l'unica continuativa. D'altra parte, il fermo interesse al fatto tipografico (per tacere dei dettagliati elenchi di edizioni) si realizza nella segnalazione di moltissimi contratti di stampa, con abbondanza di dati a riguardo di costi e tirature, alcuni dei quali ignoti o malamente conosciuti.

Più insidioso danno è quello che scaturisce dall'impostazione nettamente personale di ogni scheda, che li-

mita al minimo le schede intestate alle Compagnie, e ospita di regola notizie solo generiche al riguardo delle associazioni e delle commissioni (ad esempio introdotte dalla formula "stampò per/in associazione a..." o altro). La dimensione societaria, fondamentale nella storia della stampa nel periodo, per lo più dunque si perde, o si disperde. Solo la Compagnia Bresciana, la Compagnia degli Aspiranti, la Compagnia dei Librai, la Compagnia di Cremona e la Compagnia Minima sono intestatarie di schede specifiche: e anzi la mancanza della notissima Compagnia dell'Aquila (per la quale si sarà forse prescelta altra intestazione, come Società dell'Aquila) lascia sconcertati, mancando del tutto, come manca, un sistema di rimandi interni.

Tuttavia, pur all'interno di una griglia rigida, che per forza non può render conto *in toto* di fenomeni tanto complessi, la qualità del repertorio è eccellente: basterebbe la bibliografia preliminare, di una settantina di pagine, a dimostrare da quale massa di erudizione si siano distillate le voci del *Dizionario*. I titoli sono abbreviati in sigle che consentono alla bibliografia di ogni scheda una piacevole agilità. Eppure, non sarebbe tempo sprecato cercare di creare una relazione biunivoca tra le voci e la bibliografia, in quanto, stante il vastissimo bacino di interessi dal quale si son tratte notizie sulla stampa del Cinquecento (saggi, oltre che del campo specifico, di contenuto storico, artistico, filologico, e della storia di tutte le discipline tecnico-scientifiche), la relazione tra la notizia tratta e il titolo citato si può stabilire solo a partire dalla scheda del tipogra-

fo/editore. Ci si rende conto che la cosa non è facile, stante che moltissime opere sono state utilizzate per l'estensione di più voci (il che sarà stato il motivo primario per l'organizzazione di una bibliografia con abbreviazioni); ma siamo sicuri che questa specifica difficoltà è ben chiara ai curatori, visto che si conservano tracce di un tentativo in questo senso (vedi la sigla TRASSELLI 2, che rimanda tra parentesi quadre al nome dello stampatore nella cui scheda il contributo è utilizzato).

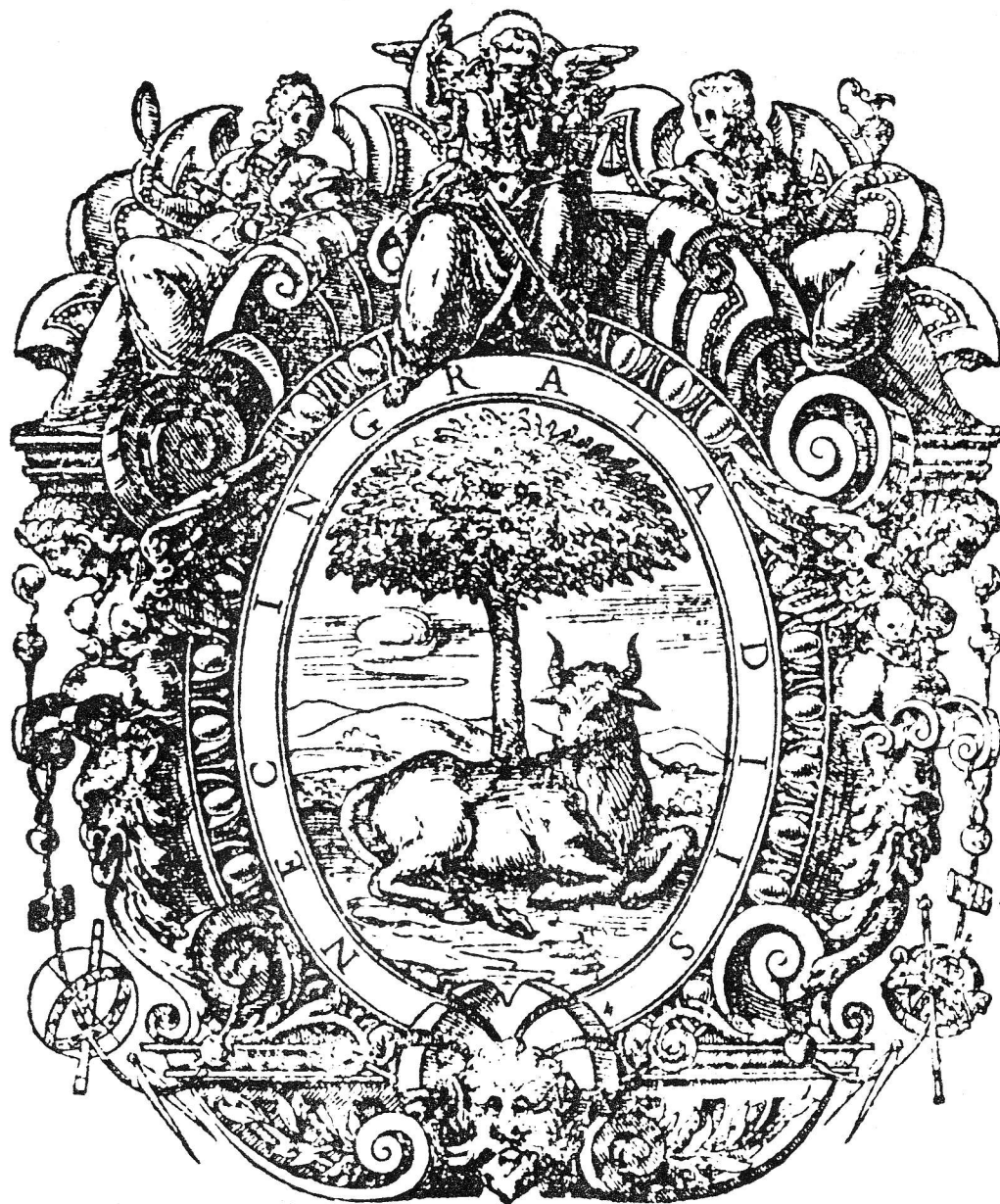
Punto di forza dell'impresa è stato, ci sembra, l'essere ricorsi a "ricercatori e bibliotecari operanti *in loco*, che quindi più facilmente potevano accedere alla documentazione archivistica e bibliografica specifica" (così i curatori), o per meglio dire, a studiosi che molto spesso hanno dedicato decenni o una vita intera allo studio delle fonti e della bibliografia locale: giacché non è per un *Dizionario*, ci sembra, che si può spogliare un fondo notarile. Ottime dunque le voci cremonesi (Rita Barbisotti), piemontesi (Giuseppe Dondi), bolognesi (Simonini-Temeroli), assai spesso le veneziane (ossatura di una qualsiasi trattazione di storia della stampa in Italia), affidate a bibliotecari e studiosi che hanno così avuto l'occasione di mettere in circolo, oltre ai frutti della propria ricerca, notizie accumulate da specialisti del passato della statura del Brown o della Pastorello, rimaste ai più inaccessibili ma conservate presso la Biblioteca Marciana. Se per le voci fiorentine e romane si è rimasti, a quanto mi è sembrato, sostanzialmente ai dati già noti (ma vedremo nei prossimi volumi), di grande portata sono le molte novità relative alle sedi minori, tra

le quali mi è caro ricordare i nomi degli amici Massimo Baucia per le voci piacentine, Piero Lucchi per le cesenati e Maurizio Festanti per la voce *Bartoli Ercolino, Flaminio e Flavio*. Ma le acquisizioni sono davvero di grande momento (si leggano le schede siciliane, ad esempio) e tutte insieme contribuiscono a fornire un quadro ben più saldo della stampa italiana del periodo: anche le voci semplicemente riassuntive del già noto sono comunque sempre aggiornate.

Altro punto di forza determinante, è stato quello di ottenere il contributo degli specialisti per i settori meno vulgati: bastino i nomi di Giulio Busi e Giuliano Tamani per gli stampatori ebrei, ma grande attenzione godono anche altri settori solitamente trascurati, come la stampa musicale, o la stampa in alfabeti non latini (greco o altri alfabeti orientali). Stante il grande, a volte grandissimo, peso che questi settori della stampa italiana, a irradiazione specialmente ma non esclusivamente veneziana, hanno avuto nel quadro complessivo, il rafforzamento di questi interessi costituisce una delle migliori, e più qualificanti novità del *Dizionario*. Efficace pure la scelta di far curare alcune voci a studiosi provenienti dalla filologia: si confronti la voce *Alessi, Stefano* di Piermario Vescovo, davvero ben fatta. Questione a parte, quella degli indici: la *Guida* dei curatori promette solo, per il terzo volume, "l'elenco completo delle forme non accettate" degli intestatari di scheda. Si immagina però che molti altri indici siano in preparazione. Nella consultazione dell'opera, si è avvertito il primario bisogno dell'indice delle città ove si

è estrinsecata l'attività dei biografati; poi di quello, il più possibile minuto, dei nomi personali e geografici presenti nel corpo delle schede; poi di quello, davvero fondamentale, delle insegne e indirizzi nelle varie città, che da solo, e automaticamente, potrebbe raccontare la storia dei passaggi di proprietà o gestione di non poche botteghe tra le maggiori. Non sarebbe inutile nemmeno un elenco dei documenti d'archivio citati, vista la massa degli inediti che si suppone risulteranno al completamento dell'opera. Certo è che la rinuncia, comprensibile, a dotare ogni volume dei propri indici rinvia a un tempo futuro (spera non remoto) il reale sfruttamento della gran massa di dati nuovi offerti dal *Dizionario*: perché deve essere chiaro che proprio la quantità e qualità delle notizie offerte obbliga i curatori a predisporre i più efficienti dispositivi di recupero e di percorso.

Si diceva che l'esempio del *Dizionario biografico degli Italiani* è certamente sotteso al presente repertorio (non a caso, è un altro *Dizionario*): l'influenza è tanto più evidente per il lettore in quanto, vista la copertura alfabetica coincidente con la parte del *DBI* pubblicata, le principali voci richiamano le analoghe del massimo repertorio biografico del nostro Paese. Dal *DBI* è certo mutuata l'organizzazione della bibliografia delle singole voci, distinta in due fasce, la prima per i documenti d'archivio, la seconda per la fonti a stampa: si riprende così uno dei difetti "storici" del *DBI*, il quale non consente mai, in presenza di numerosi documenti (di norma più che sinteticamente citati), di collegare la notizia al singolo documen-



Compagnia della stampa (N. Bevilacqua ed altri)

to che la attesta, qualora se ne voglia avere una visione diretta. Il superamento di questo vecchio schema è lasciato all'iniziativa dei singoli: così si veda l'assai informata voce *Bellone Antonio, Cristoforo e Marc'Antonio* di Donatella Benazzi e Oriana Cartaregia, ove i documenti citati sono precisamente numerati da 1 a 25, e poi elencati in una precisa distinta. Ma parlando di *DBI*, è ancora da richiamar-

si come centrale il grande contributo di Alfredo Cioni, autore di molte voci di stampatori in quella sede, e sempre di alto livello: costantemente ripreso nel presente *Dizionario*, spiace però di non vederlo citato nelle voci dedicate agli stampatori Bindoni, dove è tra l'altro del tutto assente (ma sarà un errore) la bibliografia.⁸ Le voci dei Bindoni tuttavia, benché meritoriamente distinguano i vari membri

della famiglia, rimangono a un livello pre-specialistico, costellate come sono di ingenuità e inesattezze; e a questo proposito, si vorrebbe suggerire ai curatori minore discrezione nei confronti dei collaboratori, sia per emendare qualche strafalcione (non si può leggere, nella voce *Cafa, Pietro*⁹ una frase del genere: "il C. stampò un testo indispensabile nelle segreterie delle corti, il *Formulario da* ➤

ditare litere, scritto da un certo Bartolomeo, che si qualifica anche come miniatore!), sia per costringere i collaboratori a una osservanza preventivamente stabilita dell'estensione di ogni singola voce. In questo secondo aspetto alligna infatti un difetto pericoloso soprattutto per il lettore non specialista: capita infatti troppo spesso nel *Dizionario* che le voci dedicate a stampatori minori, o franklyamente minimi, soprattutto quando operanti in sedi decentrate, siano oggetto di voci estesissime, ben più estese di quelle dedicate agli editori e stampatori più importanti (questo a prescindere dalla qualità, spesso eccellente, delle voci dedicate ai personaggi minori): si confrontino, a riprova, le voci degli stampatori bolognesi con quelle dedicate a editori di portata davvero internazionale, quali *Basa*, *Domenico* o *Bombberg*, *Daniel*. Se si dedicano otto colonne (quattro pagine) a un personaggio pur interessante come *Brenta*, *Nicolò*, cui però si possono ricondurre meno di 20 edizioni, bisognerebbe dedicare la metà del prossimo volume ai Giunti. Occorre insomma fare delle scelte, anche dolorose, perché proprio i punti di forza già ricordati del *Dizionario* (il ricorso alla collaborazione di studiosi ed eruditi locali, che magari per la prima volta pubblicano il risultato di anni di ricerche; la stessa impostazione biografica) tendono a valorizzare i fatti minori a detrimento dei fenomeni maggiori: e alla fine risulta fuorviante che uno stampatore pur di rilievo come il cremonese Vincenzo Conti sia trattato in una voce di 10 pagine, mentre a Francesco Bindoni (ove si parla piuttosto, e per forza, della so-

cietà con Maffeo Pasini) si dedichi una sola pagina, a fronte di una produzione valutata sui 400 titoli, e in poco più di 2 pagine, per quanto ben scritte, si liquidi una personalità fondamentale (con un ruolo-chiave in una nuova stagione della storia della stampa italiana) quale quella di Giovan Battista Ciotti. In nessun dizionario degli scrittori italiani Ercole Strozzi avrebbe maggior spazio di Ludovico Ariosto, e persino le voci del *DBI*, benché in un panorama onnicomprensivo, sembrano maggiormente calibrate. Ma in conclusione, c'è molto da imparare in questo *Dizionario*. La capillarità della ricerca esalta automaticamente alcuni dati fino a oggi rimasti in ombra: ad esempio, la vera e propria presenza, in Italia, di una legislazione sulla stampa, continuamente applicata in situazioni analoghe. Si vedano le innumerevoli richieste di privilegio "pro arte introducenda" (o talvolta, "re-introducenda") che gli stampatori presentavano alle varie città provinciali, tutte desiderose, nel pieno e tardo Cinquecento, di assicurarsi la presenza di un tipografo che localmente potesse provvedere ai bisogni della comunità: si veda l'omogeneo ripresentarsi delle richieste e delle concessioni, con le medesime esenzioni e prerogative. Qui, la massa delle notizie per la prima volta globalmente elencate, rende facilmente realizzabile uno studio integrato e tipologico del fenomeno. Allo stesso modo, alcuni ritardi degli odierni studi nel campo della storia del libro risultano implacabilmente evidenti: ma è da credere che proprio questo *Dizionario* aiuterà a mettervi riparo.

Angela Nuovo

Note

¹ Si tratta del fino a oggi assai utile *La tipografia del '500 in Italia* (Firenze, Olschki, 1989), redatto dal Menato insieme alla compianta Fernanda Ascarelli.

² L'impostazione per monografie è senz'altro tipica della specifica tradizione italiana, ove una personalità come Aldo Manuzio (però eccezionale nel mondo della stampa), responsabile il disegno editoriale di ogni singola personalità. È un approccio che entro certi limiti condivido, perché certamente la particolare qualità dell'editoria di Aldo Manuzio fu ben chiara ai suoi contemporanei e ai suoi colleghi, che si sforzarono anche su questo piano di fargli concorrenza o di accreditarsi come suoi continuatori presso lo stesso pubblico di acquirenti. Altra questione è voler intravedere un disegno editoriale nell'attività di ogni e qualunque stampatore del Quattro-Cinquecento.

³ Si tratta dell'articolo di R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, "Archivio Veneto", 23, 1882, p. 84-212. Si avverte comunque che dati relativi ai privilegi della Serenissima sono reperibili anche in fonti manoscritte attualmente presso la Biblioteca Marciana; ma per altre città, come la stessa Roma, dove pure si attuò un'intesa politica del privilegio di stampa, gli studi sono largamente insufficienti.

⁴ P. VENEZIANI, *Le marche tipografiche. Problemi di metodologia*, "Bollettino d'informazione AIB", 27, 1987, p. 49-55.

⁵ P. VENEZIANI, *La marca tipografica di Comin da Trino*, "Gutenberg Jahrbuch", 26, 1990, p. 162-173.

⁶ Si leggono purtroppo anche alcune voci spiccatamente compilative, ove il curatore non ha trovato di meglio che descriverci per l'ennesima volta figure e significato di registratissime marche editoriali (cosa vitanda, soprattutto in un repertorio di dimensioni tali da far auspicare qualche taglio). Raccomandabile invece ci pare il comportamento di Giuseppe Dondi che, laddove non si frappongono sfasature di nessun tipo, si limita giustamente a rimandare al repertorio della Zappella senza alcun commento.

⁷ Si spiega così l'esclusione di un libbraio di grande rilievo come il veneziano Pietro Benzon, ma notizie su di lui affiorano in varie voci.

⁸ Le voci sui Bindoni di Alfredo Cioni sono in *DBI*, X (1968, trenta anni fa!), p. 498-503.

⁹ Per questa voce ho potuto constatare come sia fondamentale l'apposizione, in sede di bibliografia abbreviata, della voce cui le notizie contenute nel testo

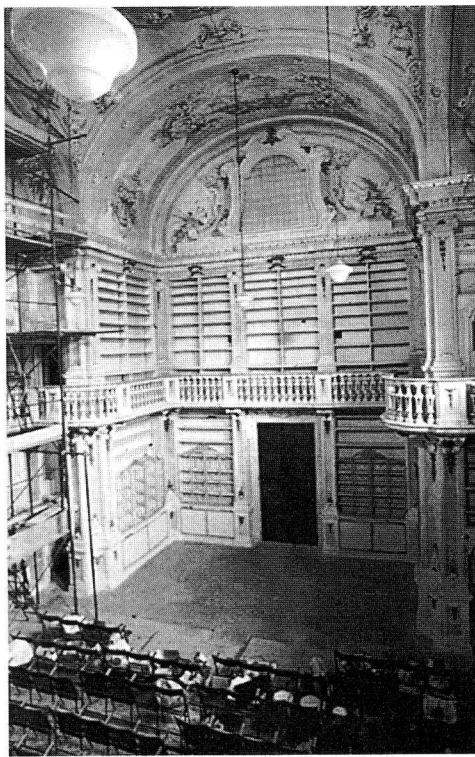
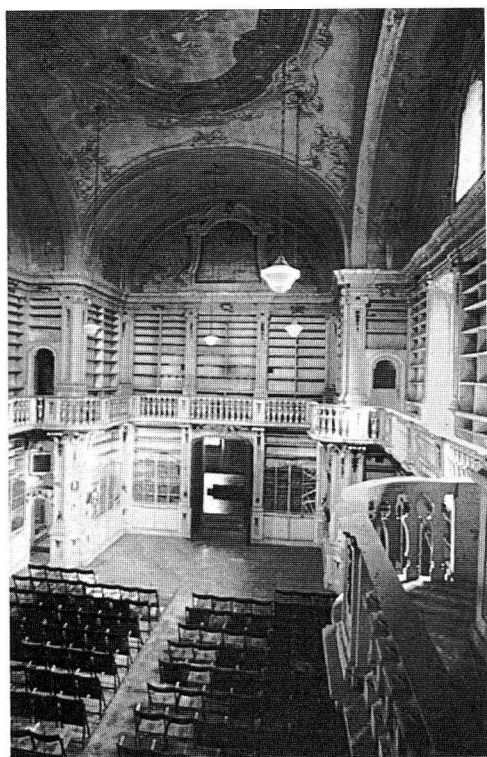
citato sono fatte confluire. È infatti evidente che non tutti i curatori hanno potuto esaminare *in toto* la vastissima bibliografia citata, con qualche inevitabile equivoco. Chiedo scusa se l'esempio che riporto si riferisce a un mio contributo. Nella bibliografia iniziale, abbreviato con la sigla TAMANI 6 è presente una raccolta di saggi sul Soncino, uscita nel 1997, che comprende un mio saggio sulla produzione volgare del grande stampatore ebreo. Questo saggio, noto e utilizzato da Piero Lucchi nella voce *Bolis*, *Giovanni*, è però ignoto a Nando Cecini, estensore della suddetta voce *Cafa*, *Pietro* (come è comprensibile, vista la quasi simultaneità cronologica). Tuttavia, il danno mi sembra di un certo rilievo, perché in quella sede avevo potuto attestare, documenti alla mano, quale era il ruolo del *Cafa* nella stamperia del Manuzio e che fine fece questo personaggio dopo la sua avventura pesarese. Ecco quindi che un rinvio esplicito tra la bibliografia e la sede in cui se ne è potuto effettivamente tener conto non sarebbe stata inutile.

Archivi biblioteche e musei in edifici storici

Atti del convegno di Ferrara, 3-4 aprile 1995, a cura dell'Associazione nazionale fra ingegneri ed architetti specialisti in restauro dei monumenti, Viterbo, BetaGamma editrice, 1997, p. 193

Nei giorni 3-4 aprile 1995 si è svolto a Ferrara, nell'ambito del Salone del restauro e della conservazione dei Beni culturali, il convegno su "Archivi biblioteche e musei in edifici storici".

L'incontro, organizzato dall'Associazione nazionale fra ingegneri e architetti specialisti in restauro dei monumenti (A.N.I.A.SPE.R.), ha permesso una serie di riflessioni su quali siano i possibili scambi, le reciproche connessioni tra conservazione dell'edificio nelle sue caratteristiche costitutive e necessità di adattamenti funzionali e di sicurezza. A tale fine sono state presentate alcune realizzazioni di edifici storici esemplificativi di



Il salone della Biblioteca Zambeccari di Bologna prima e dopo il restauro

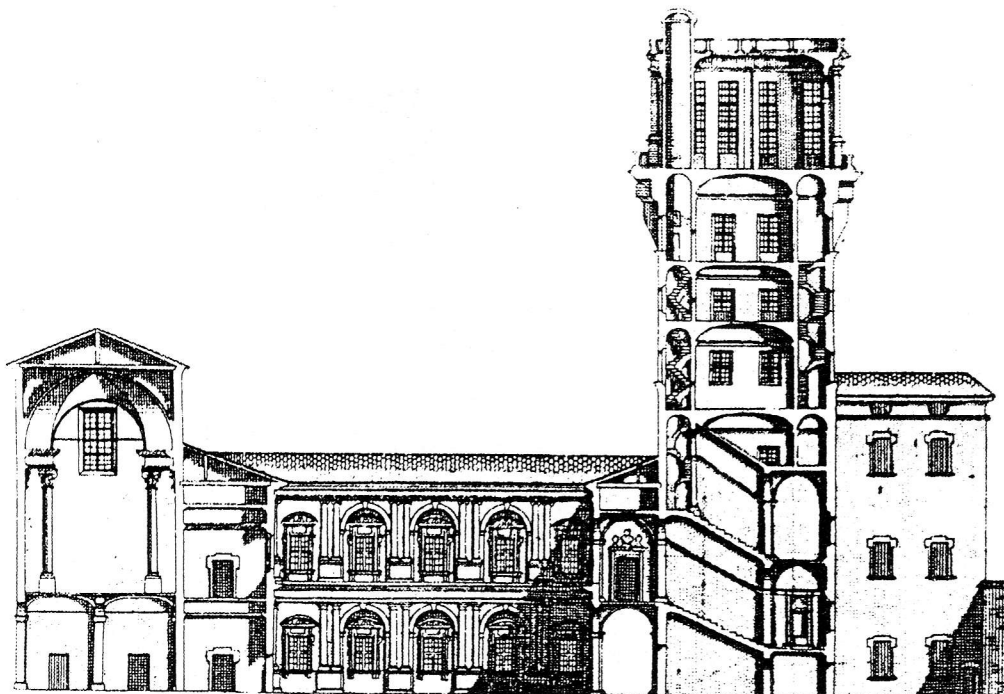
tali obiettivi. L'altro aspetto discusso riguardava la definizione della professionalità e delle competenze degli operatori abilitati ad intervenire nell'ambito dei Beni culturali. Se è auspicabile l'istituzione di una commissione scientifica composta da professionisti che coordini e promuova la ricerca, la sperimentazione e l'attuazione di restauri di edifici storici è altresì auspicabile che la realizzazione di questi programmi di lavoro collettivo preveda oltre che la consulenza tecnica di architetti restauratori, archeologi, storici dell'arte, l'esperienza e la competenza del bibliotecario. È invece con estrema tristezza che si denuncia l'assenza di tale figura nell'elenco degli esperti preposti a tali compiti. Se si riconosce l'importanza del non facile connubio tra adattamento a condizioni di funzionalità e sicurezza e rigo-

rosi criteri di conservazione della configurazione storica dell'edificio (nel nostro specifico caso di struttura atta ad ospitare una biblioteca) vorremmo fosse riconosciuto il peso delle competenze professionali specifiche del bibliotecario. Si vorrebbe insomma che nel programma di riconversione funzionale dell'edificio storico in biblioteca si sentisse forte e chiara la voce dei responsabili del settore che quotidianamente operano in spazi e strutture spesso disomogenee e mal rispondenti alle reali necessità di organizzazione degli ambienti e di funzionalità. Già nel 1819 Durand, nelle sue *Lezioni di architettura*, esprimeva scarsa fiducia nella possibilità della realizzazione di un progetto di biblioteca realmente rispondente al soddisfacimento delle esigenze cui è chiamato a rispondere. Afferma-

va Durand: "poiché la maggior parte delle biblioteche esistenti non è stata costruita originariamente per questo uso, esse sono poco atte a illuminarci sulla composizione degli edifici di questo genere". Le sole biblioteche da tenere in considerazione, secondo Durand, sono la biblioteca di Oxford e quella di Sainte-Genevieve di Parigi aventi forma circolare. Volendo tentare un'analisi storica delle motivazioni che hanno portato in Italia alla eccessiva diffusione della pratica dell'intervento di ristrutturazione piuttosto che alla realizzazione di strutture *ex novo* destinate a funzioni "culturali", Paola Raffaella David, funzionario della Soprintendenza dei Beni ambientali e architettonici di Roma, ritiene che in Italia le cause siano da ricercarsi nella mancata attuazione di un progetto urbanistico che

prevedesse come nel caso della Parigi haussamiana operazioni di ricostruzione completamente innovative. In Italia si è preferito perseguire una politica di interventi di adeguamento delle strutture urbane esistenti al fine di adattare alle nuove funzioni sociali in luogo di realizzazioni coerenti. Ancora adesso continuiamo a pagare il prezzo di queste scelte arbitrarie che nel periodo post-unitario hanno deputato gli edifici storici a luoghi culturali.

Entrando in merito agli argomenti che più direttamente ci coinvolgono, ovvero le strutture bibliotecarie, vorrei segnalare due casi di restauro cosciente in cui la pratica conservativa ben si connette con il rispetto dell'originaria storia dell'edificio: il progetto della biblioteca Zambeccari di Bologna e l'intervento relativo al "Sistema integrato di musei, biblioteche e laboratori storico-scientifici nell'area universitaria bolognese". La Biblioteca Zambeccari si presenta secondo la definizione di Alberta Zuffanelli come una "unica struttura libraria settecentesca della città perfettamente conservata quanto ad impianto architettonico, apparato decorativo e arredo fisso, ma [che] da oltre un secolo ha perduto la sua funzione originaria e il suo patrimonio librario". Siamo di fronte dunque ad un caso eccezionale, ad una curiosa dicotomia, determinatasi dall'evolversi del percorso storico tra la forma dell'edificio fortemente caratterizzata dalla finalità cui ricopriva ed i suoi possibili usi odierni che devono essere studiati nel più possibile rispetto della struttura esistente. La Biblioteca Zambeccari, situata all'interno del Collegio gesuitico di Santa ➤



Incisione del XVIII secolo. Spaccato del cortile e della Torre della Specola di Palazzo Poggi

Lucia (sede attuale del Liceo classico Galvani), fu progettata dall'architetto bolognese Giuseppe Antonio Ambrosi nel 1742 che riuscì a coniugare l'aspetto estetico della struttura (in stile "barocchetto") alla novità tipologica dell'edificio. Infatti, al posto dello schema tradizionale della galleria — presente in tutte le biblioteche conventuali dell'epoca — viene adottato uno spazio centrico in cui inserire la libreria.

La biblioteca gesuitica per esplicito volere di Francesco Zambeccari, mecenate dell'impresa, nacque con lo scopo preciso di essere destinata, oltre che ai collegiali, anche ai cittadini, venendo così a costituire a Bologna il primo esempio di struttura libraria aperta al pubblico. Il recupero di tale edificio come struttura bibliotecaria oggi è improponibile sia per motivi storici in quanto le antiche raccolte si sono fuse con altri fondi sia per motivi architetto-

nici data l'estrema fragilità degli arredi che ne impedisce un frequente utilizzo. Il progetto di restauro prescelto è stato dunque quello che ha proposto per tale struttura un "uso controllato", vale a dire un uso connesso con il Liceo in cui ospitare attività culturali qualitativamente elevate aperte alla cittadinanza. In questo modo è stato possibile rispettare l'originaria struttura senza alterare gli obiettivi.

L'altro progetto di intervento, "Il sistema integrato dei musei, biblioteche e laboratori storico-scientifici nell'area universitaria bolognese", curato da Romeo Ballardini ha interessato Palazzo Poggi e la Ca' Grande Malvezzi situati nell'area universitaria del centro storico della città felsinea.

Le prime operazioni di modifiche strutturali al cinquecentesco Palazzo Poggi, risalgono alla fine del primo decennio del secolo XVIII quando l'edificio divenne sede dell'Istituto delle scien-

ze. Successivamente nel 1741 il Palazzo fu oggetto di ulteriori interventi in occasione della costruzione della nuova biblioteca inaugurata nel 1756. Nel 1827 il Senato dell'Università di Bologna ampliò la sede dell'Istituto delle scienze acquistando la quattrocentesca Ca' Grande Malvezzi. Negli anni Trenta

del secolo attuale le due sedi unificate e notevolmente ampliate vennero dotate di una aula magna costruita secondo i dettami della cultura ufficiale del momento. Il programma di rinnovazione culturale che si avvia quando si intraprende la progettazione di una nuova area di biblioteca è prima di tutto un progetto politico: bisogna infatti riprogettare non soltanto gli spazi, ma aprioristicamente le relazioni urbane che sino a quel momento si erano costruite.

Nel caso di Bologna la realizzazione di un nuovo centro per gli studi corrisponde ad un grosso programma di rilancio della città, in quanto viene a determinarsi "un primo indirizzo di crescita una nuova direzione della città e viene ad attirare una nuova concentrazione di interessi culturali che qualificano e definiscono tutta l'area come polarità urbana". L'intervento proposto da Ballardini ha previsto il riordinamento degli edifici universitari Poggi e Malvezzi e l'area urbana ad essi connessa col fine di eliminare le commistioni fra le



G.B. Martinetti, pianta del piano terra della Regia Università di Bologna. Rilievo precedente al progetto di annessione della Ca' Grande Malvezzi (inizi XIX secolo)

varie e disparate funzioni attualmente esistenti in vista della realizzazione di un sistema integrato di musei, biblioteche e laboratori storico-scientifici. In particolare, per la nuova biblioteca universitaria, si è creato uno schema generale di funzionamento che si basa sull'attivazione di processi informatici che relazionano tre edifici fisicamente distinti senza che vi sia più necessario un quotidiano spostamento di persone o libri. È stato inoltre utilizzato un treno automatico pensile che trasporta i libri dalle torri-deposito alle sale di lettura ubicate al piano terra in cui si trovano anche i servizi di informazione e orientamento e le sale-catalogo (sia su supporto cartaceo che elettronico). Al primo piano sono invece dislocate sale e servizi di consultazione bibliografica, l'ufficio prestito esterno ed internazionale, mentre i servizi più specialistici legati all'uso di materiale acustico sono raggiungibili attraverso un tunnel vetrato. Dunque due esempi, questi appena descritti, di strutture che realmente esistono, pienamente efficienti, concretamente rispondenti alle esigenze per cui sono stati progettati e adattati. C'è da augurarci che la sapiente manipolazione dei materiali storici, come nei casi specifici di Bologna, non restino esempi isolati, ma costituiscono l'inizio di una nuova mentalità che coniughi l'esigenza di ricostruzione alla logica di programmazione degli obiettivi da attuare.

Per concludere, desidero segnalare l'intervento di Francesco Bossi che ha presentato, la *Carta del rischio del patrimonio librario italiano*, un'indagine conoscitiva su un campione di otto biblioteche situate nel mezzogiorno

italiano predisposte allo scopo di gestire le informazioni riguardanti la tutela dei beni librari e il loro stato di conservazione.

Patrizia Lùperi

Bononia Manifesta. Catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio, a cura di Rita Zanardi, Firenze, Olschki, 1996, p. XXXV, 571

Sfogliando *Bononia Manifesta*, assistiamo allo snodarsi, dinanzi ai nostri occhi, di tutta la quotidianità di una media città italiana del Cinquecento, la seconda per importanza dello Stato pontificio. Troviamo infatti qui catalogati quei "messaggi" a mezzo stampa che venivano inviati continuamente e spesso reiteratamente, con la loro affissione — come ci dice Armando Petrucci nel suo saggio introduttivo *Apunti per una premessa* "su muri, colonne, pareti interne di edifici, chiese, monumenti ed in qualsiasi altro possibile 'spazio geografico' urbano in modo ed in posizione tali da risultare direttamente e facilmente offerti alla visione ed alla lettura dei passanti e dei visitatori" — ai cittadini di Bologna e del suo contado da parte dell'autorità politica al fine di regolare minuziosamente ogni attività e quasi ogni sorta di atto quotidiano (per citare qualche esempio: al n. 279 leggiamo: "Bando che ogniuno possa essercitare, & fare la beccaria ne la città di Bologna...", al n. 327 "Bando sopra la caccia...", al n. 343 "Bando che si tengano nette le strade da imonditie per che stia

BANDO CONTRA QUELLI CHE DISTVRBANO, & impediscono gli Operarii della Dottrina Christiana.



Esiderando l'Illuſtris. & Reuerendis. Monſig. Antonio Maria Saluati, della Santa Romana Chiesa Card. & di Bologna digniſimo Legato de Latere, che in queſta Città, non ſolo quieto, & pacificamente ſi viua, mà anco in eſſa ſ'accreeſca il culto Diuino, & per quanto può fauorire tutti quelli, che ſi affaticano in ſeruitio di ſua Diuina Maeſtà, & ſapendo di quanto giouamento ſia alli fedeli di Ieſu Chriſto l'ammaeſtrarli nella Dottrina Chriſtiana, conforme à gli ordini del Sacro Santo Concilio di Trento, & de ſommi Pontefici & intendendo, che in queſta Città di Bologna, tra tutte l'altre principalmente queſt'Opera è beniſimo incaminata, mantenuta, & gouernata dall'Illuſtris. & Reuerendiſimo Cardinale Paleotti Arcieueſcouo di queſta Città, & Paſtore, mediante la Congregatione della Dottrina Chriſtiana. Però per l'honore, & gloria del Signore Iddio, & per mantenimento, & augumento di queſto ſanto eſercitio, volendo obuiare, & prouedere alli inconuenienti, che poteſſero in qual ſi voglia modo intrauenire, per il preſente publico Bando quale inuolabilmente ſ'habbia da offeruare, ordina, & eſpreſſamente comanda, che niſuna perſona grande, piccola, di qual ſi voglia ſeſſo, grado, ſtato, conditione, ò dignità, ardiſca, ò preſuma in qual ſi voglia modo impedire, burlare, & dire brutte parole, ingiuriare, percotere, ò inſultare alcuno di detti Operarij, Officiali, ò altri, che in detta Opera ſi eſercitano, tanto maſchiquanto femine, ne tampoco verſo gli putti, ò putte, che vanno alla Dottrina vfar termini ſimili, ne mentre ſono in chieſa entrare ſotto qual ſi voglia proteſto in detta Chieſa contra il volere di detti Operarij, ſotto pena à tutti gli tranſgreſſori, & contrafacienti à qual ſi voglia particular: di ſopra eſpreſſo, ò da eſſo dependente di ſeudi cinquãta d'oro d'applicarli vn terzo all'acculatore, vn terzo alla detta Opera, & vn terzo à opere pie, & d'altre pene corporali ad arbitrio di ſua Sig. Illuſtris. oltre alle pene de bandi generali. Et del preſente Bando ſi preſumerà che ogn'vno habbi hauuta noütia, & ſcienza, publicato che farà alli luoghi ſoliti della Città, & aſſiſo in ſtampa à tutte le Chieſe delle ſcole ſudette, & altri luoghi publici.

Ant. Mar. Card. Leg.

In Bologna per Alessandro Benacci. 1586.

purgata la città", al n. 720 "Bando per l'osseruantia delle feste, & giorni di mercato", al n. 835 "Bando contra banditi, et condannati che habitano in Bologna, et suo contorno"). Come si deduce da questi esempi, questa sorta di materiale doveva rappresentare una notevole mole di "prodotto" tipografico visto l'uso così capillare per cui veniva impiegato, ma proprio per questo, e anche in virtù del fatto che la validità del documento era contingente alla sua necessità (la norma poteva essere modificata, reiterata se si presupponeva non fosse stata sufficientemente recepita, annullata etc.) era materiale cosiddetto "effimero" e non veniva fatto oggetto di una accurata conservazione.

Maggiormente ammirevole quindi questa improba fatica di Rita Zanardi che ha qui raccolto ben 8.000 e-

semplari di questi provvedimenti per complessive 3.500 edizioni reperite in 43 biblioteche e archivi dell'Emilia-Romagna elencati all'inizio del volume. Questi provvedimenti sono descritti seguendo un ordine cronologico ed ogni scheda è composta dal titolo completo, dalle note tipografiche, dalla collazione, dall'impronta — che è la rilevazione di alcuni caratteri predeterminati che favoriscono la comparazione degli esemplari — dalle note e dalle sigle degli archivi e delle biblioteche dell'Emilia-Romagna in cui è possibile rinvenire l'esemplare descritto e di cui viene data la segnatura. Questo fattore è di fondamentale importanza per chiunque s'accosti a questo materiale di cui è subito palese la difficoltà di reperimento, perché, proprio per la sua natura, non sottostà ad una facile, inequivo- ➤

cabile catalogazione. In fine all'opera abbiamo poi due diversi indici: quello dei tipografi e quello dei firmatari o sottoscrittori dei provvedimenti emanati, con la specificazione della carica da essi ricoperta in quel periodo.

Queste dettagliate informazioni sono una fonte preziosa che viene messa a disposizione degli studiosi del Cinquecento e sono utilizzabili in tutta la loro valenza storica. Le sottoscrizioni stesse delle edizioni, infatti, illustrano chiaramente quella che era la situazione politica della Bologna cinquecentesca. La maggior parte dei provvedimenti porta in calce due firme: quella del cardinale legato o del vicelegato e quella di un amministratore locale, questo a testimonianza della struttura diarchica che il governo della città aveva: da un lato il pontefice che tramite il cardinal legato esercitava il suo controllo sulla città e dall'altro le magistrature cittadine, in primo luogo il gonfaloniere di giustizia, che cercavano di mantenere saldamente quell'autonomia che erano riusciti a non perdere. Da questa accurata ricerca delle cariche ricoperte dai firmatari degli atti risulta inoltre più evidente quella che doveva essere la divisione delle competenze, quali erano i settori specifici di intervento che ad ogni ruolo spettava e — correlazionati al provvedimento cui fanno riferimento — chiariscono meglio agli studiosi quella che doveva essere l'organizzazione della città.

Il contenuto specifico poi dei bandi, degli editti è una miniera di notizie per chiunque abbia interesse ad addentrarsi nel tessuto sociale di questa, e non solo di questa, cinquecentesca

città. Negli "Statuti", ad esempio, troviamo informazioni sulla regolamentazione delle attività delle maggiori Compagnie della città: si veda per esempio al n. 31: "Statuti de la honoranda Vniuersitate de li Mercatanti de la citade de Bologna...", al n. 812: "Statuti et ordinationi dell'honoranda Compagnia delli Orefici della città di Bologna", al n. 1198: "Statuti, et ordinationi dell'honoranda Compagnia de' Fabbri". Abbiamo poi provvedimenti indirizzati a determinate categorie di persone, a tutela, in certo qual modo, dell'ordine pubblico: al n. 227 "Bando contra li banniti et condannati", al n. 529 "Bando sopra le meretrici che debbano habitare nelle contrade assignateli", al n. 544 "Bando contra li cingani", al n. 552 "Sententia publicata contra gli hebrei di Bologna vsurarii, sopra la restitution delle vsure, priuation delle toleranze". Come si vede, anche una breve scorsa di queste schede ci fa capire che ci troviamo dinanzi a tanti piccoli tasselli che concorrono a formare quel mosaico che riesce a raffigurarci la vita cittadina di quei tempi.

Uno sguardo a parte, nella disamina di questo volume, merita l'interessante sezione formata da 83 tesi dei lettori dello Studio bolognese che troviamo nell'Appendice e con indice proprio. Questi erano fogli che lo studente faceva stampare in vista della disputa e contenevano gli argomenti oggetto della disputa stessa. A questi fogli veniva data la maggior diffusione possibile, anche tramite l'affissione. La loro catalogazione è particolarmente significativa vista la rarità riscontrata di questo tipo di materiale che va ad aggiungere quindi preziose

informazioni alla storia dello *Studium* bolognese che tanta parte ha nella storia di questa città.

Grazie a questo che è stato indubbiamente un "certosino" ed accurato lavoro possiamo contare, finalmente, su un panorama quanto mai capillare e minuzioso che ci illustra un mondo forse troppo spesso considerato minore, che porterà, viceversa, nuovi e freschi spunti alla ricerca contribuendo ad allargare l'angolo di visuale su un periodo storico così ricco ed animato.

Anna Chiara Marchignoli

La Biblioteca di storia e cultura del Piemonte

A cura di Walter Canavesio.

Testi di Walter Canavesio, Francesco Malaguzzi, Luigi Margaria, Mario Rolle, Torino, Provincia di Torino, 1997 p. 154, ill.

La Biblioteca di storia e cultura del Piemonte iniziò a svilupparsi dalla preesistente biblioteca dell'amministrazione provinciale di Torino quando il futuro sindaco di Torino Giuseppe Grosso, allora presidente della Provincia, nel 1956 promosse la formazione di un fondo storico. La biblioteca, che ha sede nel palazzo Dal Pozzo della Cisterna, dove si trova l'amministrazione provinciale, è aperta al pubblico dal 1964. Alle inevitabili sovrapposizioni dovute alla presenza di altre biblioteche ricche di fondi locali, in primo luogo la prestigiosa Biblioteca Reale, poi la Biblioteca civica e la Nazionale universitaria, la più recente biblioteca cercò di sopperire allargando il proprio interesse alla regione piemontese e raccogliendo fondi archivistici

di famiglie e tesi di laurea di argomento piemontese. All'epistolario del giornalista radicale Lorenzo Valerio seguirono raccolte di documenti di altri storici e uomini politici locali, come Giuseppe Baruffi, Federico Sclopis, Domenico Berti, il fondo del senatore canavesano Giorgio Ermanno Anselmi, e più di recente documenti e pubblicazioni dello scienziato Carlo Ignazio Giulio, del tipografo e storico repubblicano Terenzio Grandi, della studiosa di storia dell'arte Augusta Lange. Da questo cospicuo e compatto insieme di documentazione di interesse regionale si stacca la biblioteca del bibliofilo Marino Parenti, la cui grande importanza culturale fece superare le incertezze dovute al contenuto estraneo alle finalità della biblioteca.

L'interessante pubblicazione, curata dalla Biblioteca stessa, fa conoscere un istituto ancora poco noto perfino ai torinesi ed informa sulla sua storia e sulla sua consistenza, che comprende allo stato attuale 60.000 volumi e 2.273 periodici. Da una maggiore collaborazione tra le biblioteche cittadine, estensibile a quelle più importanti nella regione, potrebbe nascere un centro di informazioni bibliografiche in materia piemontese, che valorizzerebbe ulteriormente la giovane biblioteca, favorendo ad esempio ricerche in antiquariato di pubblicazioni non ancora reperibili nelle biblioteche locali e di documenti manoscritti e completando le informazioni su materiale disperso a integrazione dei fondi esistenti in sede, come ad esempio fu fatto per le informazioni su lettere di Valerio al momento della pubblicazione dell'epistolario.

c.r.